

MANIFESTO DI BATTAGLIA CONTRO IL CULTO DELL'IMBECILLITÀ

di Bruno de Finetti

L'imbecillità è un difetto, e come tale va rispettato : chi ne è del tutto immune scagli la prima pietra. **Ma il culto dell'imbecillità**, no, non è semplicemente un difetto: è ben altro. Il culto dell'imbecillità è una malattia pernicioso, **l'imbecillite**; questa malattia ingenera un comportamento criminale, **l'imbecillismo**; questo comportamento sfocia nel più allucinante flagello, **l'imbecillocrazia**.

Questo morbo, questo crimine, questo flagello, costituiscono ad un tempo la base più profonda e la manifestazione più appariscente e tangibile della situazione catastrofica e intollerabile di disgregazione e sfacelo dell'intero nostro pseudoapparato statale. Ivi il culto dell'imbecillità ha assunto il ruolo di religione riconosciuta e indiscussa. Ivi è il trionfo dell'imbecillite acuta, dell'imbecillismo consolidato, dell'imbecillocrazia impudente.

Lo Stato è soffocato, nel necessario sviluppo dei suoi compiti e della sua efficienza, da un'inestricabile farragine di residuati anacronistici che ne appesantiscono e inceppano l'attività condannandolo a progressiva paralisi: leggi e norme ispirate a concezioni antidiluviane, strutture istituzionali e procedure burocratiche cui è rigorosamente estraneo ogni criterio di funzionalità, mancanza di uffici che occorrerebbero e proliferazione di uffici ed enti inutili o dannosi, scarsità di dipendenti negli uffici dove ci sarebbe da svolgere un lavoro proficuo e pleora dove è vero l'opposto

Come salvare e rifare lo Stato, come ridare a noi tutti fiducia e amore per lo Stato, liberandolo dalla dissennata disfunzione del suo inqualificabile pseudoapparato che ce lo rende ridicolo e odioso?

Purtroppo, mentre il disagio per le disfunzioni è avvertito e deprecato da tutti, la consapevolezza della possibilità e necessità ed urgenza di porvi rimedio non sembra sufficientemente diffusa e acquisita. Sull'importanza del problema si sono sentite autorevoli voci anche in campo politico: ne ha drammatica consapevolezza La Malfa, si studia di affrontarlo Preti, l'ha posto in primo piano Nenni, ha recentemente dato l'impressione di rendersene conto anche Moro, ma il problema meriterebbe e reclamerebbe di esser considerato preminente e pregiudiziale da tutti senza distinzione, dai partiti di governo alle opposizioni, dall'estrema destra all'estrema sinistra (salvo chi per motivi tattici ritenesse di speculare sul rovinoso criterio del « tanto peggio, tanto meglio >>).

L'importanza del problema è preminente e pregiudiziale: tutti vediamo infatti come ogni migliore intenzione o iniziativa dei politici (di quelli attualmente al potere o di chiunque ne prendesse il posto, fossero comunisti o missini o liberali o monarchici o nonsochealtro) non possa che rimanere bloccata o trasformarsi in deleteria stortura non appena viene tradotta in linguaggio burofrenico, adeguata alle imperversanti consuetudini imbecillistiche, incanalata nei congegni diabolicamente distorti del vigente « ordinamento». La stessa intenzione di uscire da tale baratro verrebbe agevolmente bloccata e frustrata se si tentasse la via regolare, la via maestra, la via intesa a riformare e trasformare le leggi e gli ordinamenti e le procedure e i sistemi di lavoro mediante gli strumenti a tal fine previsti dalle medesime leggi e ordinamenti e procedure e sistemi di lavoro che giudichiamo inservibili, e mediante la collaborazione o il beneplacito o l'acquiescenza di coloro che a quel mondo sono assuefatti e attaccati come piovre.

In luogo della intransitabile via regolare, si potrebbe pensare che funzioni e basti la via degli «accomodamenti di fatto»: la via di chi non si preoccupa di meritarsi la salvezza, contando che lo assista la fortuna; di chi non si cura di provvedere responsabilmente e tempestivamente, pensando di poter sempre sfuggire alla catastrofe con ripieghi improvvisati; di chi ritiene di poter

perpetuare o introdurre leggi assurde, confidando che, provvidenzialmente, non siano rispettate né fatte rispettare.

Come è sensazione comune - e come è stato confermato dal più autorevole cultore di tale materia, Massimo Severo Giannini, con accurati studi - è questa la via che bene o male aveva consentito nel passato una evoluzione a base di arrangiamenti: la via basata (come dice Giannini, adattando una frase consueta) sul «principio della Stella d'Italia», principio secondo cui non importa far le cose per bene perché comunque, con l'aiuto dello stellone e dell'arte di arrangiarsi, tutto in fine si accomoda.

Ma possiamo davvero continuare semplicemente ad affidarci al «principio della Stella d'Italia», a seguire - per dirlo brevemente - la «via della Stella d'Italia» ?

Forse, fino a ieri, eravamo avviati ancora su quella strada, pur probabilmente inadeguata alle esigenze ben più serie dell'ora presente. Lo prova - e ci riferiamo sempre alla testimonianza di Giannini (1) - il tipo di « **accomodamenti di fatto** » che giovavano, ad es., a mitigare uno dei più essenziali obbrobri burofrenici: quel « **sistema di ordinamento della spesa** grazie al quale **lo Stato spende di più e spende male** ». Tutti (salvo la deplorabile eccezione di qualche sprovveduto) sappiamo che quell'ordinamento è un disastro per lo Stato « **a meno che non vi siano dei titolari di uffici che si assumono delle responsabilità che vanno al di là della legge** ». Fortunatamente, la burocrazia non è una massa compatta di irresponsabili e incoscienti burofrenici da condannare in blocco: « **in Italia esistono -infatti - moltissimi funzionari amministrativi che si assumono queste responsabilità, e se le assumono ben sapendo di andare al di là della legge** ». D'altra parte, fortunatamente, essi possono confidare « **nella stessa giustizia della Corte dei conti, perché la Corte dei conti come giudice è molto più avanzata di quello che possono essere ALTRI GIUDICI** » (e cioè « **la magistratura [che] è ben difficile possa capire qualche cosa intorno a quelle specie di reati che il codice le mette così dinanzi a sacco d'ossa** »).

Senza gli inconsulti disturbi causati da ALTRI, forse l'evoluzione verso il superamento di norme scriteriate avrebbe potuto procedere lungo quella via fino a raggiungere un ragionevole stato di fatto suscettibile di venir perfezionato e codificato in un nuovo ragionevole e organico sistema di norme (e sarebbe anzi preferibile dire « istruzioni » per evitare nuovi futuri irrigidimenti superstiziosamente formalistici). Ma forse il compito era troppo complesso per giungere alla soluzione così alla buona; forse non tutto il male viene per nuocere, e la frana che ha interrotto questa precaria «via della stella d' Italia » gioverà a far tracciare una variante migliorata su cui la marcia possa venir ripresa con rinnovata lena e con maggiore sistematicità ed impegno.

Per dare un nome a tale nuova via potremmo prendere lo spunto dal nuovo stemma dello Stato chiamandola «via della Stella d' Italia con ruota dentata», denominazione che può far pensare a molte interpretazioni significative e di buon auspicio. Dice del ruolo che deve spettare, in quest'opera di rinnovamento, alla tecnica e alla scienza, vivificate dallo spirito di Galileo, per illuminare i campi che sembrano ancora posseduti dalle ottuse concezioni «aristoteliche» di Simplicio. Dice della metodica tenacia con cui va perseguita l'impresa, seppure essa debba avventurosamente orientarsi sulla Stella d'Italia causa l'intransitabilità della via maestra. Dice anche della necessità che la ruota dentata sia tanto robusta da sgretolare e stritolare le immancabili molte e dure e cocciute e pericolose resistenze.

Non basta più - né forse bastava - l'azione sporadica discreta e silenziosa di isolati «delinquenti a fin di bene» intesa a scongiurare i misfatti e i disastri crinosamente perpetrati in nome della legge dai fautori del culto dell'imbecillità. Occorre un rilancio coraggioso palese spavaldo della loro azione benemerita e illuminata, occorre che tale azione divenga coordinata concordata progressiva, occorre riunire tutte le forze sane e assennate in un'ideale «associazione a delinquere» contro la delittuosa acquiescenza a norme scriteriate e pestifere. Non bastano individuali ripulse contro l'imperante culto dell'imbecillità: occorre che esse confluiscono a

formare un movimento eretico possente e fiammeggiante. Non bastano sterili impulsi personali di rivolta: occorre che essi vengano convogliati in una salutare congiura di quanti «cospirano per il bene dello Stato».

Bisogna superare ogni perplessità derivante dall' apparente contraddizione tra il fine e i mezzi: il fine di rinnovare lo Stato in modo da restaurarne il prestigio e l'autorità, e i mezzi che implicano disobbedienza alle norme che vengono imposti in nome di tale autorità.

Ma sono norme che gli sono state imposte stoltamente, che ridicolizzano e svuotano la sua autorità, che la conducono allo sfacelo. Comunque, le inosservanze sarebbero lievi e formali; di fronte, stanno motivi immensi e sostanziali: se una casa brucia, sarebbe assurdo astenersi dal salvataggio per non firmare l'autopompa in divieto di sosta. E infine, se in casi estremi è riconosciuto il dovere di non rispettare le leggi - se, ad esempio, esse contemplano la creazione di campi di sterminio - ebbene, non facciamoci ciechi fino a negare l'evidenza, e cioè che l'imbecillismo burofrenico ha trasformato tutto il paese in un unico allucinante campo di sterminio per l'intelligenza la dignità la tranquillità dei cittadini, vessati fino alla prostrazione o alla follia.

Occorre dunque sferrare e vincere la battaglia contro il culto dell'imbecillità: battaglia che riguarda tutto e per la quale dobbiamo chiamare a raccolta tutti. Non si tratta della ribellione contro i veri o presunti responsabili fatta da coloro che si ritengono innocenti: siamo tutti colpevoli e dobbiamo ribellarci, ciascuno contro stesso, per emendarci e riscattare la propria parte di colpa. Sarebbe ozioso e controproducente discutere chi ne abbia di più o di meno (per azioni o per omissioni, per complicità o per acquiescenza) ; non giova attardarsi a recriminare ma urge battersi, ciascuno con piena responsabilità, ciascuno al suo posto.

Il caso da cui abbiamo preso le mosse - il caso dei funzionari, dei responsabili della direzione e amministrazione di enti istituti ed uffici - non è che un esempio, sebbene in certo senso costituisca la posizione di punta. Si tratta, per essi, di rivendicare il diritto di agir bene, accettando come un onore di averne eventualmente in compenso la galera, anziché piegarsi vigliaccamente a lasciar andare tutto alla malora secondo la lettera delle imbecillità regolamentari pur di rimanere indegnamente a piede libero e in comode poltrone.

Anche il caso degli addetti ai famigerati pseudocontrolli rientra in parte in cose dette (vedi citazione concernente la Corte dei conti); più in generale, si tratterà di tendere a spostare, in misura progressivamente sempre più spinta, la natura e l'intenzione di ogni controllo dalle superficialità formalistiche agli aspetti sostanziali. In ciò rientra anche l'indicazione del tipo di partecipazione che alla battaglia potrebbe dare la magistratura: basterebbe che essa agisse con coscienza, responsabilità, discernimento, intervenendo cioè severamente contro chiunque agisca in modo dannoso (non importa se rispettando o meno vieti formalismi), anziché intromettersi per creare intralci a un salutare processo di adeguamento.

Il gran pubblico - e ciascuno di noi come facente parte di esso - potrà aver gran peso nella sacrosanta battaglia ribellandosi contro tutte le angherie cui è soggetto per deficienza di servizi, procedure, ecc., imputabili al culto dell'imbecillità. Dovrebbe ribellarsi con le proteste più sistematiche, insistenti, minacciose; dovrebbe ribellarsi facendo agire ogni possibile mezzo di pressione attraverso l'appoggio sollecitato e reclamato della stampa, dei sindacati, dei parlamentari, ecc.; dovrebbe ribellarsi ricorrendo anche, se necessario, ad ogni mezzo di azione diretta, dalle dimostrazioni e manifestazioni all'ostruzionismo e alla disobbedienza civile contro l'inefficienza di un'amministrazione incivile. Il primo diritto del cittadino che contribuisce alle spese della pubblica amministrazione (e che comunque fa parte dello Stato) è infatti quello di pretendere che essa sia al suo servizio con efficienza; egli non può né deve tollerare che sia essa, viceversa, ad imporre a lui obblighi e fastidi e disagi e servizi per sopperire alle disfunzioni che la paralizzano per il colpevole stato di arretratezza, disorganizzazione, negligenza, parassitismo, menefreghismo in cui marcisce. Egli ha il diritto e il dovere di pretendere che i responsabili di ogni deficienza del genere (siano essi indifferentemente o burocrati o tecnici o dirigenti o

magistrati o professori o metropolitani o ministri o uscieri o medici od ogni altra cosa) vengano messi alla frusta.

I giovani, soprattutto i giovani, dovrebbero essere in prima linea in questa battaglia, inflessibili, intransigenti, indomabili. Ma occorre che essi rivolgano a fini concreti, immediati, costruttivi il sacrosanto spirito di rivolta che sciupano ed esauriscono in atteggiamenti generici, astratti, velleitari. Giova, assai più - non solo agli effetti pratici, ma anche per acquistare maturità e fiducia in se stessi e per crescere in considerazione e «peso» rispetto agli «altri» - chiedere e imporre la soppressione - una ogni tanto - delle molte storture e deficienze con cui vengono a contatto e di cui sono vittime. Sembra invece che, al cospetto del cumulo di ottusità burofreniche di cui hanno ad un certo momento la rivelazione (entrando in un ufficio, in un'università, in una caserma), essi rimangano intimiditi e inebetiti, avviandosi inconsapevolmente e rassegnatamente a perpetuarlo, preservandolo come fossili o subendolo come pecore, al pari delle precedenti generazioni di fossili e di pecore, colpevoli e spregevoli.

Infine, gli uomini politici e di governo dovrebbero cooperare alla battaglia nella consapevolezza che essa è diretta non contro di loro ma in loro aiuto. Il compito di smantellare l'imbecillocrazia dello pseudo-apparato statale incomberebbe, a rigore, ad essi soli, ma è chiaro che il compito è troppo complesso e che la via regolare cui dovrebbero attenersi è impraticabile. La battaglia contro il culto dell'imbecillità è intesa a creare passo passo i presupposti - e sia pure gli «accomodamenti di fatto» - necessari per quella successiva rielaborazione e traduzione nella forma appropriata, che sarà ovviamente compito e merito dei politici. Di tale aiuto siano grati e lieti, e siano reciprocamente di aiuto, almeno indirettamente, alla battaglia, favorendone gli sviluppi costruttivi e scoraggiando le resistenze degli irreducibili fautori del culto dell'imbecillità.

Le forze unite di tutti, senza alcuna distinzione basata su preconcetti di qualsiasi genere, con la sola esclusione di coloro che si escluderanno da sé optando per la difesa dell'imbecillismo, porteranno a conclusione vittoriosa la dura battaglia.

Ma non è un'utopia? le forze dell'imbecillismo non sono forse soverchianti? non è forse, l'imbecillismo, un marchio insopprimibile della nostra pubblica amministrazione, o dell'intera nazione, o addirittura del genere umano, del « homo insipiens » ?

Certo, il compito è immane, e sarebbe errato e pericoloso non rendersene conto. Ma guai a rinunciare all'azione prima di intraprenderla: **nulla è impossibile**, e d'altronde anche **sopportare l'imbecillismo è impossibile**, e non si può far a meno di giocare il tutto per tutto nel tentativo di debellarlo.

Che nulla sia **impossibile**, che anzi il momento sia propizio per una tale battaglia, sembra del resto comprovato da numerosi confortanti indizi, di cui basti rammentarne alcuni tra i più recenti un po' a caso. Dal Concilio ci sono pervenuti elevati messaggi, veramente cristiani, quali sarebbe sembrato impossibile immaginare prima del giorno in cui «venne un uomo, chiamato Giovanni». Un senso di sollievo venne dal chiaro discorso del Presidente Saragat alla magistratura e da sintomatiche decisioni della Corte costituzionale; recentemente, addirittura in un congresso di magistrati si manifestarono atteggiamenti e proposte promettenti per apertura e sensatezza, quali sarebbe sembrato impossibile immaginare. Tra i professori universitari crescono di numero e di coraggio quelli che non si sentono affatto membri della casta dei faraoni; non sembrava **impossibile** anche questo? Vi sono ministri che rispondono in modo cortese ed esauriente a critiche di giornalisti, mentre sarebbe sembrato **impossibile** fino a poco tempo fa che anche un semplice dirigente di ente od ufficio rispondesse altrimenti che con boria da cafone. Il prezzo dei biglietti autofilotranviari a Roma è stato unificato, mentre fino a mesi fa era una sconcia babele di cui sembrava **impossibile** sperare l'abolizione (né si ritenga fuori luogo menzionare un fatterello minimo, perché come esempio di imbecillite stroncata può essere miracoloso quanto gli altri). Ed infine, comincia ad esservi qualcuno (anche - come accennavo - fra gli uomini politici) che si rende conto come lo stato di sfacelo in cui versa la pubblica amministrazione non sia una

condizione naturale né una conseguenza ineluttabile di deficienze congenite degli italiani, ma un flagello cui è possibile ed urge porre riparo.

Le sue cause vanno ricercate nella sopravvivenza di forme di pensiero troppo rigidamente ancorate a sia pur pregevoli tradizioni millenarie, e nel vizio d'origine di strutture organizzative derivanti da un'infelice fusione di norme e consuetudini borbonico-papalino-sabaude peggiorate da un secolo di rabberciamenti. Perciò è possibile porre riparo al flagello, dato che le cause sono contingenti; ma tuttavia è anche difficile riuscirvi dato che sono inveterate. E perciò urge impegnarsi decisamente nella battaglia, confidando un po' nella Stella d' Italia ma soprattutto nel tenace sforzo di costruirci la via con la ruota dentata.

Urge impegnarci. Urge riuscire. Altrimenti saremo ben presto sopravanzati e distanziati anche dai paesi «in via di sviluppo». Nel cammino verso la civiltà moderna essi incontrano infatti difficoltà immani, ma possono tuttavia percorrere una scorciatoia senza intoppi. Sembra ben più preoccupante la situazione di chi si è attardato per secoli in tortuosi meandri e si trova oppresso da un gravoso fardello di scorie fossilizzate, di rimasticature di civiltà gloriose quanto si vuole ma tramontate, come quelle che costituiscono il retaggio dei mandarini cinesi (se ancor ne sopravvive qualcuno) e di quelli di casa nostra (dove ancora dettano legge).

Bruno de Finetti

Posi scriptum

Mentre il presente «Manifesto» era in corso di stampa sono stati annunciati i provvedimenti per riforme dell'amministrazione statale e delle procedure. Ciò non significa che la questione sia superata, che il «Manifesto» sfondi una porta aperta: magari così fosse, ma dalla situazione esistente non si esce, purtroppo, da oggi a domani con un colpo di bacchetta magica.

Tuttavia, se - come è auspicabile e probabile - l'iniziativa del Governo verrà decisamente proseguita, cambiano alquanto le prospettive dell'azione qui propugnata, che sono indubbiamente più favorevoli ma condizionate a situazioni di maggiore delicatezza. L'azione «ufficiale» e quella «eretica» devono essere *convergenti* e non *contrastanti*, pur rimanendo *indipendenti*. L'azione «eretica» non deve perdere di slancio e spregiudicatezza come avverrebbe se assumesse carattere «ufficioso» o soggiacesse a preoccupazioni tattiche; deve però mettere di fronte a situazioni che invitino le autorità a procedere sulla via intrapresa con slancio costruttivo, senza con ciò soggiacere ad imposizioni o pressioni, sempre intempestive e disgregatrici. La spinta deve venire dall'evidenza dei fatti, resi naturalmente «esplosivi»: non da velleità di gruppi di pressione (specie se ispirati - come in genere avviene - da visioni e interessi settoriali ed egoistici).

Al Governo, al Parlamento, alla parte efficiente e volenterosa della Burocrazia, buon lavoro e buon successo!

NOTA (1) Le citazioni sono tratte da M. S. Giannini, « L'ordinamento della spesa », *L'Astrolabio*, 16-31 luglio 1965; è il testo della «replica finale» al Convegno del Movimento Salvemini su «Lo sperpero del pubblico denaro» (Roma, Ridotto dell'Eliseo, 29-30 maggio 1965) dove G. era uno dei relatori. Sul «principio della Stella d'Italia» si veda tale relazione («Atti del Convegno», ed. Giuffrè, 1965); per una conoscenza più approfondita delle tesi del G. si vedano diverse relazioni a convegni ed articoli tecnici su riviste (purtroppo non ancora riuniti in volume).

Un mio intervento al medesimo convegno (su argomenti che possono servire di illustrazione alla presente tesi) è stato pubblicato sul medesimo numero de *L'Astrolabio* (v. anche gli «Atti» e «Homo Faber» n.158).

La tesi espressa dalle citazioni nel testo si trova esplicitamente anche in un articolo di Epicarmo Corbino, «Regolamenti e sanzioni », *Corriere della sera*, 21-6-64 (riportato nel n. unico *L'energia nucleare e il caso Ippolito* (Roma, 15-10-65), dove tutti gli scritti portano argomenti che avvalorano l'urgenza del presente «Manifesto»). Le testimonianze di Giannini e Corbino (e altre invocabili) non servono, beninteso, a comprovare situazioni notorie e diagnosi

ovvie, bensì a incoraggiare, con l'esempio di persone serie di diversa tendenza, i troppi che ritengono sconvenienza e follia il dire banalmente la verità effettiva anziché fabbricare doverosamente una verità ufficiale più vera, depurata di quanto la deturpa e addomesticata per evitare fastidi e per non scatenare gli stridi delle immancabili oche del Campidoglio.

Articolo pubblicato nel 1965 nel numero 160 della Rivista "Homo Faber".